

Quasi un fiasco la kermesse pantirolese: previsti 20mila, ne è arrivato un quarto nonostante il contributo di leghe e unioni «Libertà per l'ultima colonia italiana»

Duramente contestato il moderato Durnwalder che al microfono dice: «Il tirolese migliore non è quello che alza di più la voce...» Eva Klotz, inneggiata, si rifiuta di parlare

Brennero, un raduno piccolo piccolo

Solo in 5mila per la secessione: tanti fischi contro la Svp



Amara delusione, ieri, per i promotori del grande raduno pantirolese al Brennero: si aspettavano almeno 20mila persone, ne sono arrivate a malapena 5mila. Buona parte degli Schützen è rimasta a casa, nonostante il sole. I presenti hanno subito fischi e due ospiti «moderati» Luis Durnwalder e Alois Partl e inneggiato alla «pasionaria» Eva Klotz. Bloccati alla dogana 2 pullman di neonazisti, venuti da Norimberga.

DALLA NOSTRA INVIATA
MARINA MORPURO

BOLZANO. In un pomeriggio di sole, la festa di raduno è stata funzionata come da copione, sui prati di Gries am Brenner, ripidi di schioli verdi serrati in un anfiteatro di rocce. Ci sono stati i wüstel e la birra, le signore con le trecce e «dimidi» ricamati, gli Schützen con i loro costumi da grande occasione, i cartelli che chiedono «Libertà per l'ultima colonia d'Italia» e «Viva la frontiera ingiusta». C'è stato solo un piccolo particolare sgradevole, che deve avere avuto per gli organizzatori lo stesso effetto di una collottola nella schiena: tra amici, curiosi e parenti non vi sono venute più di 4.500 persone (chechché ne dicono le loro stime ufficiali, che parlano di 8.500 presenze). È un fiasco non indifferente, se si pensa che negli ultimi giorni si era parlato addirittura di 20mila tirolese pronti a correre al Brennero, pur di udire proclamare il distacco dall'Italia. Nel

trascinato al Brennero una cinquantina di autonomisti lombardi di vario «credo». Anche i trentini, seguaci del Partito autonomista Trentino Tirolese di Carlo Andreotti, non hanno voluto far mancare una piccola rappresentanza.

In attesa che iniziassero la messa e l'avvicendamento degli oratori, il clima sembrava quello promesso da Christian Waldner, leader del giovani del Sudtiroler Volkspartei ed infaticabile promotore del raduno. A chi lo accusava di aver creato le condizioni per un ritrovo di massa di oltranzisti, neonazisti e sciovinisti, Waldner aveva assicurato: «Sarà una festa». Ed in effetti è stata una festa: non per lui e per gli altri partecipanti, ma per i notabili della Svp che avevano subito preso le distanze dalla manifestazione, e che già da oggi raccogliessero i frutti politici del «fiasco» di Gries am Brenner. Chissà come deve aver soggiornato dentro di sé quel vecchio volpone di Luis Durnwalder, presidente della provincia di Bolzano, nel sentire le bordate di fischi che hanno cercato di interrompere il suo discorso e quello di Alois Partl, presidente del Tirolo austriaco.

Urlando «Vergognati!», i Durnwalder che diceva: «Il tirolese migliore non è quello che alza di più la voce ma quello

all'autodeterminazione. Il nuovo Tirolo dovrebbe nascere prima dell'ingresso dell'Austria nella Cee, previsto per il 1995. È una formulazione abbastanza vaga, che in realtà nasconde vedute assai diverse. L'«Ein Tirol» ognuno lo vede a modo suo, come hanno dimostrato gli striscioni disposti ordinatamente sui prati del Brennero. C'è chi proclama «Un Tirolo unito da Kulstein a Borghetto» - includendo anche il territorio a sud di Trento - e chi - non volendone sapere di portare con sé i trentini - vuole un Tirolo che arrivi solo a Salorno. Se tutti i partecipanti al raduno sono d'accordo sul «Los von Rom» (cioè: via da Roma), c'è anche chi dice «Los von Wien» (via da Vienna): per prudenza le scritte inneggianti all'indipendenza dell'Austria sono state per un giorno cancellate, ma le grosse chiazze di inchiostro nero e i cartelloni multitali erano molto eloquenti.

Sui prati del Brennero, dunque, eventi storici non ce ne sono stati. L'unico che ancora ha paura - o fa finta di averla - è il segretario dell'Msi, Fini, che ieri ha nuovamente tuonato: «Mi batteremo contro ogni proposta di referendum sull'autodeterminazione, perché il trattato di Helsinki riconosce questo diritto ai popoli e non alle minoranze...».



Il direttore del Tg1, Bruno Vespa

I direttori dei Tg «Il nostro editore? È il Parlamento...»

I responsabili dei Tg pubblici e privati alla festa provinciale dell'Unità di Milano parlano di informazione e politica, giornalismo e democrazia. Bruno Vespa polemico sulla assegnazione delle tre reti a pagamento alla cordata berlusconiana. Unanimità dei direttori Rai nella difesa dell'azienda di Stato («Il nostro editore è il Parlamento») contro ipotesi di riforma ventilate di recente da parte di singoli esponenti politici.

MARIA NOVELLA OPPO

MILANO. Ma sarà davvero una (scusando il termine) «rivoluzione» quella cui stiamo assistendo in tv? E così: dal confronto, non si sa quanto concorrenziale, tra Tg pubblici e sempre e Tg privati neonati e nati, potrà venire qualcosa di nuovo, qualcosa che valga ad ampliare realmente il campo della informazione e quindi della democrazia? Questa domanda impegnativa, insieme a molte altre, l'ha posta il sociologo Franco Rosati, in apertura del dibattito che si è svolto sabato sera alla Festa dell'Unità di Milano. E l'ha posta non astrattamente, ma circostanziata di critiche e di seppur appunti, alle persone giuste e cioè ai direttori dei tre Tg Rai (Bruno Vespa, Alessandro Curzi e Alberto La Volpe) più Emilio Fede (direttore di Studio Aperto per la Fininvest), Franco Chiarone (vice direttore delle testate regionali Rai) e Daniela Brancati (direttore del notiziario di Videomusic che debutterà ad ottobre).

Quello che forse Rosati e gran parte del numerosissimo pubblico presente non si aspettavano è che i direttori dei Tg Rai fossero così concordi e solidali nelle risposte da sembrare veramente «una squadra». Vespa, fresco e perlopiù un po' aureolato di polemiche, ha glissato su tutto ciò che concerne Cossiga, ma è stato polemico e perfino straziante su tutto ciò che riguarda la difesa del Tg1, anzitutto dall'accusa di dare troppo spazio al «sistema politico» e al suo potente via via («non parliamo troppo di politica, i media dobbiamo imparare a farlo meglio»). Ma soprattutto Vespa ha difeso la Rai, l'ente pubblico, il cui editore è il Parlamento («dove non c'è stato le dame di San Vincenzo, ma i partiti»).

È da questo punto di partenza che il dibattito ha preso il volo (o magari la fuga), lasciando un po' ai margini il tema della concorrenza tra notiziari pubblici e notiziari privati (del resto, lo stesso Emilio Fede aveva troppo umilmente sostenuto che non si può parlare di concorrenza tra una «cinquantina» e una «marea») per affrontare il problema dei problemi, quello del rapporto tra informazione e politica. Alberto La Volpe, del Tg2, ha spartito sul serio «la politica si riforma sul zero o tutto il resto non serve a nulla». Per concludere

ambiziosamente: «Vogliamo fare Tg diversi per un paese diverso». E Curzi da parte sua: «Non riconosco a questa classe dirigente la capacità di affrontare problemi complessi come quello della riforma della Rai». Ma pure di riforma della Rai si deve parlare, ha sottolineato nelle sue conclusioni Vincenzo Vita (responsabile nazionale dell'informazione per il Pds). Perché a riforma del '75, che ha stabilito il fondamento del principio della dipendenza della Rai non dal governo, ma dal Parlamento, è immediatamente invecchiata.

E anche se va dato alla Rai quel che è della Rai, non si può accettare quel «grande malanno del sistema informativo» che è la «littizzazione». Pur respingendo, come hanno fatto concordemente i direttori dei Tg, alcuni «ridicole» proposte di riforma della riforma circolate recentemente, Vita ha chiesto polemicamente se si debba per forza dibattersi tra privatizzazione: esasperata o lottizzazione. E se non sia, invece, possibile pensare a una terza via per l'informazione, a una vera riforma che metta, per esempio, tra i suoi punti di principio, l'obbligo che alla Rai si acceda solo per concorso. E che librai e anche economicamente l'azienda dalle attuali umilianti pastoie (Vespa aveva detto: «Non è dignitoso che la Rai debba andare ogni anno dai politici col cappello in mano a chiedere soldi»). Ripensare l'informazione, renderla davvero pluralista e non solo divisa in quote, ripensare anche il canone - ha detto Vita - è quello che dobbiamo fare ora e che la legge Mammì non ha neppure tentato, accontentandosi di garantire una reale possibilità di concorrenza. E in vista della assegnazione delle frequenze, come ha fatto notare Daniela Brancati di Videomusic, ora si profila una ulteriore accentuazione della posizione di favore assicurata a Berlusconi, con la concessione di tre reti per la tv a pagamento. A questa notizia Bruno Vespa è sembrato punto sul vivo e ha manifestato il suo scandaletto. Mentre una parte del pubblico presente ha vivacemente partecipato al dibattito, sia ponendo interessanti domande (una voce ricordava ogni tanto: «noi paghiamo il canone»), sia protestando per le difficili condizioni di ascolto, tra la musica di Rai e quella degli altoparlanti di servizio.

Ad Arona si rompe la tregua col Quirinale. Forlani risponde al presidente elogiando De Mita

La Dc reagisce ai furori di Cossiga Gava sprezzante: «Capitelo, non ragiona...»

Riesplode violento lo scontro fra Quirinale e piazza del Gesù. Cossiga? «Non ragiona più», parola di Gava. All'ultima, violenta esternazione di Cossiga contro De Mita la Dc risponde compatta. Forlani esalta il presidente del partito, quasi una reincarnazione di De Gasperi. I colonnelli fanno quadrato. Sbardella non esclude un'iniziativa politica. E Baruffi già mette in conto un «fattore C» nell'imminente campagna elettorale...

DAL NOSTRO INVIATO
FABRIZIO RONDOLINO

ARONA (Novara). «Dovete capire che è uno che non ragiona più... E voi continuate a stargli appresso, a seguirlo...». Antonio Gava commenta così l'ultima esternazione di Cossiga, l'ultimo, violento attacco a De Mita. Ed è un commento destinato a ridare fuoco alle polveri, a stracciare la debole tregua fra Quirinale e piazza del Gesù. «Siamo alla follia», taglia corto Sandro Fontana, sanguigno direttore del Popolo. «Non se ne può più, non possiamo andare avanti così, gli fa eco Lobianco, potente capo della Coldiretti. A Villa Carlotta, l'albergo di Belgirate che un tempo ospitava i convegni della «Base» e che oggi ospita i capi dc convenuti sul Lago Maggiore per la Festa dell'Amicitia, c'è stupore e sgomento per le parole del Capo dello Stato. L'attacco a De Mita era nell'aria: da tre giorni ne parlava l'andreattiano Baruffi, da tre giorni ne parlava il

serafico Forlani. Che lascia Villa Carlotta con una battuta: «Le esternazioni? Ma io non rispondo manco quando le vedo...». E che ritroviamo sul palco, a chiudere la festa dell'orgoglio sudocrociato e a cantare le lodi dell'«unità del partito». Il cui segreto, spiega, è «un'amicizia solida e sincera tra le persone». De Mita a parere di Cossiga «dice cose miserabili? No, replica Forlani, De Mita «ha pronunciato qui ad Arona un discorso magistrale, ha svolto una lezione degasperiana, e io sono particolarmente soddisfatto che la festa sia stata aperta da un discorso». Il presidente della Dc s'è «inacidito», è un «sperveraccio». «Con De Mita - scandisce Forlani fra gli applausi - ho un rapporto profondo di amicizia e per lui nutro una stima profonda».

Se Cossiga pensava di far sorridere qualche dc attaccando il solo De Mita, e insomma di dividere il partito, s'è sbagliato di grosso. Dice Pierferdinando Casini, luogotenente di Forlani: «La stima della Dc per De Mita è dimostrata dalla carica che ricopre. Altri commenti non servono». Dice Giovanni Gorla, eretico della sinistra: «Ora tutti difenderanno De Mita, anche i non demitiani». Soltanto Silvio Lega, secondo al stacco dell'ideologia comunista ipotizzano una vicenda parallela alla Dc. L'allusione è al secondo partito cattolico

(che anche Cossiga sembra ipotizzare). Ma a Forlani serve soprattutto per chiedere e promettere unità, e per difendere il ruolo della Dc, di questa Dc. «Chi disquisisce sul tramonto della Dc a seconda delle vicende di altre ideologie, è fuori strada e non ha capito nulla», dice convinto. E rassicura chi si stupisce o teme il ravvicinamento fra Pds e Psi: «Occhetto bussa e Craxi apre lo spioncino», naturale. Craxi aveva chiesto ai dirigenti del Pci di voltare le spalle alla loro storia, e loro lo stanno facendo. Se il Pds entra nell'«internazionale socialista», ci troverà Craxi e Caviglia a fare gli onori di casa. Per la Dc ciò non è ragione di turbamento». Insomma, facciamo pure, Craxi e Occhetto, si creerà «una dialettica più costruttiva». Ma stanno attenti: perché «in questo nuovo scenario sarà presente anche la Dc. E se qualche elettore ex comunista non gradisce l'«unità socialista», nessun problema: «Anche gli elettori comunisti - spiega Forlani - potranno scegliere più liberamente fra diversi partiti popolari, sulla base dei programmi e della coerenza». Tutto passa: il comunismo, il presidente della Repubblica («Prima o poi diventeremo tutti cavalieri, se andiamo avanti così...»), e persino i governi («Non ne ho mai fatto una tragedia», dice Forlani sbilino). La Dc resta.

politico, occupazione dello Stato da parte dei partiti. Ma il Pds non ha nulla da rimproverarsi? Noi abbiamo scelto, con decisione, la via dell'alternativa a questo sistema di potere. Tuttavia, contemporaneamente, il Pds è parte del sistema politico. È una contraddizione oggettiva. Che può essere praticata, risolta tanto più saremo in grado di muoverci in sintonia con quella domanda di cambiamento presente in diversi settori della società. Quella che sta alla base del risultato del 9 giugno scorso, per intenderci. Ma, anche, quella che emerge dall'insostenibilità manifestata, per esempio, da alcuni settori dell'industria, nei confronti di questo sistema di potere. Sono segnali che ci dicono che, nella società civile, c'è una diffusa volontà di farla finita con il «partito Stato».

Il Quirinale insiste «De Mita dice cose miserabili»

ROMA. Continua la guerriglia a distanza fra il Quirinale e Ciriaco De Mita, leader della sinistra dc e presidente del partito dello scudo crociato. In più di una occasione, come è noto, De Mita, che da segretario della Dc, nell'85, fu sponsor dell'elezione di Cossiga al Quirinale, ha manifestato una evidente irritazione per le esternazioni presidenziali. E Cossiga l'ha ripagato di ugual moneta, dandogli fra l'altro del «boss di provincia». Ieri, poi, il quotidiano «La Stampa» ha anticipato un passo di un'intervista di Paolo Guzzanti al presidente della Repubblica, che sarà pubblicata oggi. Il capo dello Stato risponde a una domanda relativa alle ultime affermazioni di De Mita («per fondare un partito - aveva detto il presidente della Dc riferendosi all'ipotesi di un secondo partito dei cattolici fondato da Cossiga - non occorre il certificato di salute mentale»). A Guzzanti che constata: «Presidente, vedo che De Mita le ha dato di nuovo del pazzo», Cossiga risponde: «Dice cose miserabili, pur non essendo lui un miserabile. Questa sua astiosità, secondo me, dipende dalla lunga astinenza dal potere. Lo inacidisce e lo fa apparire come un poveraccio. Comunque, sia per il partito sia per il paese è meglio che l'astinenza di De Mita continui». «Mi sembra - chiede ancora Guzzanti - che la preoccupazione per le sue condizioni di salute mentale non smetta di crescere. Sembra, signor presidente, che lei soffra d'insonnia». «È verissimo - risponde Cossiga - soffro di insonnia. Che razza di accusa spudorata è questa? Meglio aver perso il sonno per aver vissuto le tragedie degli anni '70 e '80 che per la gestione della ricostruzione in Irpinia».

Salvi: «Quei tre referendum sono contro il partito-Stato»

Intervista al ministro ombra del Pds sull'iniziativa referendaria «I quesiti toccano punti nevralgici del potere democristiano» «No, non si tratta di qualunque cosa»

FRANCA CHIAROMONTE

ROMA. La Democrazia cristiana è furibonda con i promotori del referendum sui nomine bancarie, partecipazioni statali e Mezzogiorno. È l'accusa di lavorare alla disgregazione della democrazia. In effetti, i tre referendum qualcosa mirano a disgregare. È qualcosa che ha molto a che fare con il sistema di potere della Dc: questa volta, infatti, sotto accusa è, direttamente, un sistema in cui i partiti

fanno poca politica e molta occupazione dello Stato. Dunque, questa iniziativa ha a che fare, direttamente, con quella domanda di «riforma della politica» che viene da più parti e che è alla base anche dell'ultima iniziativa referendaria lanciata in questi giorni: quella sulle leggi elettorali, in particolare - sostiene il ministro ombra del Pds, Cesare Salvi - questi referendum toccano tre punti centrali

del sistema di potere a dominanza democristiana e proiettano un sistema radicalmente alternativo a quello dato. Per questo motivo, il partito democratico della sinistra guarda con molta attenzione all'iniziativa, anche se, precisa Salvi, non c'è stata alcuna adesione formale.

La direzione del Pds ha assicurato, la scorsa settimana, il proprio sostegno al referendum elettorale. Ora, il partito democratico della sinistra guarda con attenzione a quelli sulle nomine, sulle partecipazioni statali e sui finanziamenti al Mezzogiorno. Che rapporto c'è tra le due iniziative?

Si tratta, evidentemente, di questi diversi. I referendum elettorali affrontano il rapporto tra partiti e cittadini; gli altri, quello tra partiti e società, e istituzioni. Tuttavia, gli uni e l'altra faccia degli altri. Il

punto toccato è sempre lo stesso e attiene alla necessità di riformare, profondamente, il sistema politico. I partiti devono smetterla di occupare la cosa pubblica: la gestione della Pubblica amministrazione non riguarda i partiti che, al contrario, dovrebbero fare più politica.

Forlani contrappone l'eccesso di referendum alla necessità delle riforme e al ruolo dei partiti. A parte il fatto che, questa volta, si tratta di referendum previsti dalla Costituzione, bisogna dire che, certo, affrontare per via referendaria questioni come le nomine bancarie, oppure l'abolizione del ministero delle Partecipazioni statali, significa, in qualche modo, dichiarare l'incapacità del sistema politico di autoriformarsi. Tuttavia, questa incapacità esiste e non si può non prenderne atto. D'altra parte, non

mi pare che siamo di fronte a una campagna qualunque contro i partiti in quanto tali: da questo punto di vista, anzi, mi pare importante che il comitato promotore abbia scartato l'ipotesi di un referendum contro il finanziamento pubblico dei partiti. Insisto: questi referendum toccano punti nevralgici del potere democristiano. Sottrarre al ministro del Tesoro il potere di nominare i presidenti delle Casse di risparmio significa sottrarre potere alla Dc. Abolire il ministero delle Partecipazioni statali significa affrontare la questione dei criteri che guidano il finanziamento delle industrie pubbliche. Non parliamo, poi, degli interventi per il Mezzogiorno.

Basta con i finanziamenti pubblici per il Mezzogiorno? Nessuno mette in discussione la solidarietà nazionale nei

confronti del Mezzogiorno. Non lo fanno i promotori del referendum (che, altrimenti, sarebbe un referendum anti-meridionale); né, tanto meno, lo fa il Pds. Quello che si vuole mettere in discussione è, ancora una volta, un sistema politico meridionale che vuole bloccare lo sviluppo del Sud d'Italia. In questi anni, masse enormi di risorse sono state destinate al Mezzogiorno. Ebbene, proprio non si può dire che la società meridionale se ne sia avvantaggiata. Anzi, la qualità civile è andata via via degradando, la delinquenza aumentando, insieme al processo di deindustrializzazione. In compenso, è cresciuto, avvantaggiandosi anche dei vari interventi straordinari, il ceto parassitario. Insomma, è vero o non è vero che l'intervento pubblico, nel Sud d'Italia, è funzionale alla tangente?

Degenerazione del sistema

Cooperativa Soci de

P'Unità

Anche tu puoi diventare Socio

Invia la tua domanda completa di tutti i dati anagrafici, residenza, professione e codice fiscale, alla Coop soci de «P'Unità», via Barberia, 4 - 40123 BOLOGNA, versando la quota sociale (minimo diecimila lire) sul Conto corrente postale n. 22029409.